URUGUAY

«E adesso ai militari non resta che andarsene»

Dopo il clamoroso successo elettorale le forze democratiche cercano la via dell'unità - A colloquio con Cardoso, leader del «Frente», e i dirigenti dei partiti «blanco» e «colorado»

MONTEVIDEO — «Libertà ora» è scritto sullo striscione innalzato dai manifestanti domenica sera

Dal nostro inviato

MONTEVIDEO — La sensazione di una sconfitta della dittatura militare e la coscienza che è necessaria una nuova unità tra le forze democratiche sono i preziosi insegnamenti delle elezioni e della grande, commovente manifestazione di domenica in Uruguay. I risultati di oggi confermano sostanzialmente quelli di ieri notte. Il Partito nacional blanco ha raccolto il 46,42 per cento dei voti, il Partito colorado il 39,72, la Union civica l'1,13 per cento, le schede bianche sono state il 12,73 per cento. Ed anche all'interno dei partiti si conferma la sconfitta senza appello per i candidati filoregime, come l'ex presidente Jorge Pacheco Areco che molti nel settore reazionario vedevano già come presidente sicuro nel Partito colorado, mentre ha raccolto solo il 28 per cento dei suffragi, contro il 38 per cento di Julio Maria Sanguinetti e il 22 per cento dell'outsider Enrique Tarigo. Per non parlare del latifondista Alberto Gallinal che nel Partito nacionale blanco ha racimolato solo l'1,8 per cento.

L'anziano leader del Partito socialista fuori legge e proscritto José Pedro Cardoso è soddisfatto della giornata di ieri. Il suo partito faceva parte del Frente Amplio, e il Frente aveva chiesto di votare scheda bianca. «Il voto in bianco — mi dice — ha dimostrato che il Frente mantiene una forza indipendente che avrà il suo peso nella fase di transizione. Ma tutto il voto è stato una condanna al regime. Non solo nei partiti i candidati democratici hanno avuto un grande successo, ma il fatto che per la prima volta dopo tanti anni il Partito blanco abbia superato il Partito colorado si è realizzato proprio sulla base di una piattaforma più avanzata. La sua vittoria è legata indissolubilmente al trionfo della lista per la patria, di Ferreira Aldunate e di Pivel Devoto».

Gli occhi ancora assonnati, ma il volto soddisfatto, Enrique Tarigo mi riceve nella modesta sede della rivista «Opinar» che dirige e che è riuscito a far sopravvivere nonostante tutto in questi mesi. «È stata, quella di domenica — mi dice da dietro una montagna di messaggi di felicitazione — la conferma del plebiscito dell'80. Cioè la stragrande maggioranza del nostro popolo ha detto e ribadito che si oppone non solo a questo governo, ma a questo tipo di regime. Il voto a favore dei candidati costituzionalisti e la dichiarazione esplicita che gli uruguayani vogliono un paese ed una costituzione democratici».

Anche nella sede della lista «Por la patria» del Partito blanco, nella centrale Calle Colonia, si fa il punto della situazione con la soddisfazione stampata in viso. «Voglio prima di tutto ricordare — dice Gonzalo Aguirre, uno dei massimi dirigenti della lista — che la nostra corrente è stata decimata dagli arresti. Nonostante questo abbiamo vinto nettissimamente. E per capire il senso delle elezioni di ieri occorre sottolineare che la sconfitta di Pacheco Areco e di Gallinal nei due partiti è un fatto nazionale, non interno delle formazioni politiche. È stata battuta l'idea stessa del continuismo». Perché il tema vero di queste elezioni era se il popolo uruguayano accettava o no l'idea che nella futura costituzione i militari giocassero un ruolo decisivo e privilegiato attraverso il consiglio di sicurezza nazionale che nei desideri del regime dovrebbe essere il tutore e il vero centro di decisione nel paese. «Non si può ammettere nella costituzione — mi dice Tarigo — nessun istituto antidemocratico. E il COSENA lo sarebbe, perché consegna il futuro governo ai militari». Dal canto suo Aguirre Ramirez afferma che «queste elezioni hanno posto un problema di sovranità del popolo e del paese. La gente ha delegittimato questo tipo di governo, ha condannato chi vuole governare l'Uruguay alle spalle degli uruguayani».

L'altro tema centrale posto domenica è stato quello dell'unità dell'opposizione. «Si sono visti — mi dice Cardoso — elementi positivi in questo senso. Il Frente Amplio è illegale e non può muoversi apertamente, ma non dubito che rivolgerà un appello unitario a tutte le forze anti regime». E Gonzalo Aguirre fa riferimento specifico alla grande manifestazione di ieri sera. «Credo che per trovarne una uguale occorra andare al secolo scorso. E la si può capire solo se si considera che noi blancos democratici abbiamo sentito come nostra la vittoria dei democratici colorados, e viceversa. Dobbiamo interpretare lucidamente questa indicazione».

Enrique Tarigo non ha dubbi su come vada interpretata la manifestazione storica di ieri notte. «Penso che dovremo lavorare uniti in questi mesi per discutere la nuova costituzione con i militari e poi anche nel futuro, quando dovremo costituire un governo di coalizione per evitare una situazione argentina, dove a governi civili deboli e divisi succedono costantemente regimi militari».

A tutt'oggi il governo ha risposto col silenzio. Solo il ministro degli Interni generale Yamandu Trinidad ha aperto bocca per inviare un avvertimento agli eletti che, a suo dire, devono «agire con tranquillità, senza passioni, pensando al paese» e per annunciare, con tragica ed involontaria ironia che «le forze armate continueranno ad essere disponibili al dialogo come hanno fatto fino ad ora». Ma forse le elezioni e la grande manifestazione di ieri cambieranno qualcosa anche in questo senso. «Non escludo — mi dice ottimista Tarigo — che dopo il 28 novembre anche il ritorno alla democrazia sarà più rapido e più vero».

Giorgio Oldrini

REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA

Partecipare o no al voto del 6 marzo? Il dilemma del nuovo partito liberale

La nuova formazione politica nata domenica a Bochum deciderà in gennaio il proprio atteggiamento - Il rapporto con la SPD

Quale atteggiamento assumerà in vista delle elezioni del 6 marzo nella RFT il nuovo partito liberal-democratico nato domenica scorsa a Bochum dalla diaspora della FDP di Genscher? La domanda, per ora, resta senza risposta giacché a Bochum i nuovi protagonisti della scena politica tedesca non hanno preso la più elementare delle decisioni che ragionevolmente ci si aspetta da un partito. Se presentarsi per il 6 marzo, oppure appoggiare in qualche modo altri partiti, oppure lasciare piena libertà di coscienza ai propri aderenti, i liberal-democratici lo decideranno a gennaio. Con ciò la neonata formazione politica darà il proprio contributo a quella che si annuncia come la più formidabile stagione di dibattiti interni ai partiti probabilmente mai vissuta dalla Repubblica federale: a gennaio, infatti, nel giro di un paio di settimane si svolgeranno, oltre a quello dei «liberal-democratici», i congressi della FDP, della SPD e dei partiti democristiani. Dovrebbe riunirsi, inoltre, l'altra nuova formazione politica nata per iniziativa dei deputati dissidenti socialdemocratici Karl-Heinz Hansen e Manfred Coppick (i «democratici-socialisti»), nonchè i «verdi», ancora indecisi tra programmi di «alternativa globale» o più ragionevoli progetti politici. Insomma, una generale e quasi collettiva messa a punto generale delle strategie elettorali in vista del 6 marzo.

Già la quantità degli appuntamenti dà la misura di quanto sia in movimento l'assetto tradizionale dei rapporti politici nella RFT. Gli ultimi mesi hanno segnato una serie di novità di tutto rilievo, e le più significative, non c'è dubbio, riguardano proprio i liberali, sia quelli «istituzionali» della FDP di Genscher, sia questi «nuovi», e ancora un po' indefiniti, «liberal-democratici».

Sul versante della FDP le novità sono tutte negative. Il congresso di Berlino dei primi di novembre — che nelle intenzioni del gruppo dirigente doveva segnare, con la sanzione della svolta a destra, la riconquista di un'immagine chiara agli occhi dell'opinione pubblica — alla lunga si va dimostrando un disastro. L'erosione di consensi a sinistra che era stata preventivata è andata molto al di là delle peggiori previsioni di Genscher e del suoi, assumendo misure e qualità definibili non tanto in termini di personali scelte di coscienza, quanto piuttosto come espressione di una crisi gravissima nel rapporto con la propria storica base.

La diaspora si riflette nelle collezioni di pessimi pronostici che i sondaggi continuano a sfornare ai danni della FDP, inchiodandola regolarmente al di sotto del 4%. Né si vede quale miracolo potrebbe salvare, a questo punto, Genscher e i suoi dalla scomparsa sicura dal prussimo Bundestag.

Quanto ai «liberal-democratici», finora si era sempre parlato di loro in termini di «area» piuttosto che di partito. Ed essi stessi hanno avuto molte esitazioni a istituzionalizzasi. Il perché è ovvio: nelle elezioni del 6 marzo un secondo partito liberale, ancorché abbia certamente una propria base, sicuramente non sarebbe in grado di superare la soglia capestro del 5%. Per questo il dibattito è stato molto acceso, e il contrasto si è riflesso anche nel congresso di Bochum, benché la decisione sia stata poi presa a stragrande maggioranza (1.400 e più voti contro una trentina). Da un lato c'è una serie di dirigenti — Ingrid Matthäus-Meier, l'ex segretario generale Günter Verheugen, l'ex «astro emergente» Andreas von Schoeler — che ha accettato la proposta della SPD di un collegio sicuro nelle proprie liste; dall'altro una maggioranza di base che crede nella possibilità, almeno nei tempi lunghi, della affermazione di un partito. Viene rinviata «soltanto» la decisione se presentarsi subito al voto oppure se appoggiare, in qualche modo ancora da definire, la battaglia elettorale della SPD o, forse (almeno una parte sembra orientata in questo senso), quella dei «verdi».

È il segno di una incertezza che resta, al di là della chiara scelta compiuta in favore di istanze liberali e democratiche cui si riconosce — probabilmente a ragione — un diritto di esistenza nel sistema istituzionalizzato dei partiti nella RFT. Ma il 6 marzo — hanno fatto notare molti a Bochum — è troppo vicino, e l'esito troppo incerto per rischiare, in nome dell'affermazione di una «presenza», di disperdere voti favorendo il consolidamento dell'egemonia democristiana.

Paolo Soldini

Tentativo di ribellione armata sventato in Vietnam

BANGKOK — Le autorità vietnamite hanno recentemente sventato un tentativo di «ribellione armata» a Città di Ho Chi Minh (ex Saigon). Lo ha reso noto ieri la radio ufficiale vietnamita, ascoltata a Bangkok, citando il giornale dell'esercito vietnamita. Parlando di numerose operazioni di «sabotaggio» e attribuendone la responsabilità alla Cina e agli Stati Uniti, il giornale afferma che in un quartiere non precisato di Città di Ho Chi Minh è stata «scoperta e smantellata una organizzazione nemica che stava organizzando una ribellione armata». Tra le persone arrestate, prosegue il giornale, figurano «agenti nemici infiltrati tra i responsabili ufficiali dello stato e in cariche di rilievo».

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI

AVVISO DI CONCORSO PUBBLICO

In esecuzione della deliberazione di Giunta Provinciale n. 1689 del 20/12/1982 dichiarata immediatamente esecutiva e in corso di esame da parte del Comitato Regionale di Controllo è indetto concorso pubblico per il conferimento dei seguenti posti:

- n. 6 POSTI DI COLLABORATORE (ASSISTENTI DI CATTEDRA)
- n. 14 POSTI DI OPERATORE APPLICATO (AIUTANTE TECNICO)

Il trattamento economico è quello previsto (rispettivamente per ciascuna qualifica, dall'Accordo Nazionale di cui al DPR n. 810/1980.

Età massima per partecipare al concorso anni 35 alla data dell'8/11/1982.

Il termine ultimo per la presentazione delle domande di partecipazione è fissato per le ore 12 del 18/12/1982; per le domande spedite a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno farà fede il timbro a data dell'Ufficio Postale accettante.

Per eventuali chiarimenti rivolgersi alla Segreteria Generale di questa Amministrazione.

Brindisi 8/11/1982

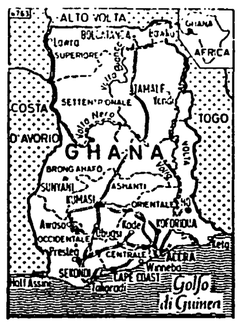
IL PRESIDENTE
(Avv. Francesco Clarizia)

GHANA

Colloquio con i ministri di Jerry Rawlings

Tentano una nuova «liberazione nazionale» 25 anni dopo Nkrumah

Soffocato una settimana fa un tentativo di golpe Parlano il primo ministro Obeng, il ministro degli Esteri, il ministro dell'Informazione, il presidente della Corte suprema



Dal nostro inviato

TRIPOLI — Il tentato golpe della scorsa settimana ha riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica internazionale il Ghana, primo paese africano ad ottenere l'indipendenza (1957) e ad aprire l'epoca della decolonizzazione, ma anche uno dei più instabili. Ha subito infatti ben quattro colpi di Stato e otto cambiamenti di regime. Dalle grandi speranze di Nkrumah, padre dell'indipendenza e dell'unità africana, all'isolamento politico, all'aggravamento del sottosviluppo, al susseguirsi di colpi di Stato militari. Insomma l'immagine che il paese offre di sé è estremamente negativa e nemmeno l'impegno moralizzatore del giovane tenente Jerry Rawlings, autore di due colpi di Stato coronati da successo, sembra riuscire a modificarla. Ne ho parlato a Tripoli, in una pausa del fallito vertice dell'OUA, con i suoi più stretti collaboratori: il primo ministro Paul V. Obeng; il ministro degli Esteri Obeid Asamoah, quello dell'Informazione Mukhtar K. Mustafa e il presidente della Corte suprema Kwamena Awoi.

Ecco che cosa hanno detto.

Paul V. Obeng (primo ministro) — I ghaniani sono in grado di giudicare da soli. Sanno vedere che stiamo compiendo passi avanti e sanno anche vedere quanto di negativo ci sia in questi stessi passi avanti. Sono capaci di giudicare programmi e valore dell'attuale leadership e sono capaci di intendere cosa volevano i controrivoluzionari che hanno tentato il colpo di Stato. Dare alla gente gli strumenti per giudicare è appunto il nostro sforzo principale. Per questo ci siamo impegnati a diffondere l'istruzione, abbiamo costituito organismi popolari, comitati di difesa popolare, comitati di lavoratori. Attraverso queste esperienze, attraverso questa attività i ghaniani partecipano alla vita sociale e si formano una visione oggettiva delle cose. Questa è, a nostro avviso, la via migliore.

Kwamena Awoi (presidente della Corte suprema) — È vero oggi si dà una rappresentazione negativa del Ghana. Ma il nostro paese non è un caso isolato. Se guardate agli altri paesi che hanno compiuto scelte progressiste vedrete che tutti subiscono la stessa sorte. Tutti i paesi che scelgono di rompere con la dominazione neocoloniale subiscono la stessa sorte. Al contrario i paesi di cui si raccontano i successi economici sono tutti paesi che subiscono forme di dominazione economica e politica. Ad ogni linea di condotta corrisponde un certo trattamento.

Con questo non voglio dire che rifiutiamo agli altri il diritto di fornire una certa immagina del nostro o di altri paesi, vogliamo solo dire che sappiamo che questa immagine non viene dipinta casualmente. Questo è ciò che capita a tutti i paesi che decidono di liberarsi dal giogo del neocolonialismo. È il prezzo che debbono pagare per questa scelta.

L'Unità Ecco, ma in che consiste esattamente questa scelta progressista del Ghana? C'è un progetto veramente nuovo? E qual è?

Paul V. Obeng — In passato le nostre istituzioni erano tali da favorire la diffusione di programmi e di promesse, ma non ci hanno permesso di uscire dal sottosviluppo. Adesso il PNDC invece punta proprio ad evitare che si creino illusioni sull'esistenza di formule magiche tali da risolvere tutti i problemi materiali e spirituali della gente. Lo schema adesso è fondato sul coinvolgimento della gente nella determinazione delle loro stesse necessità. In questo modo abbiamo istituzionalizzato un flusso di informazioni dalla base verso il vertice che permette l'accumulo di idee e la formulazione di obiettivi. In questo modo riusciamo anche a decentrare il nostro sistema amministrativo accrescendo la partecipazione popolare.

Kwamena Awoi — Si tratta di un processo molto difficile che investe la mentalità stessa dell'uomo colonizzato. Bisogna liberarci da certe concezioni dello sviluppo che io chiamo di sviluppo della dipendenza. Per molto tempo ci hanno fatto credere che non avremmo potuto fare da soli, che dovevamo sederci e aspettare che qualcuno venisse a investire nel nostro interesse. Voi ed io sappiamo, per esperienza, che queste sono soltanto trappole. Il problema è di conquistare fiducia in noi stessi. Quello che appunto cerchiamo di fare è dimostrare che anche con le poche risorse che abbiamo possiamo andare avanti, che a certe condizioni è possibile ricavare dalle nostre risorse più utili che nel passato. Ma la fiducia in se stessi non è che la premessa, il passo successivo è decidere che cosa vogliamo per noi stessi. C'è insomma un aspetto culturale ed un aspetto materiale. Ma questo non è solo un problema del Ghana, è il problema del sottosviluppo.

Mukhtar K. Mustafa (ministro dell'Informazione) — Attualmente in Ghana stiamo cercando di costruire un sistema economico che utilizzi tutte le energie, che ridia quella fiducia erosa da diversi fattori come il malgoverno, lo spreco delle risorse, la mancanza di una chiara strategia di sviluppo. Ma, come ha detto il primo ministro, è essenziale che il paese prenda coscienza del suo potenziale aprendo una nuova epoca. Quello che vogliamo è un atto di liberazione nazionale. E per questo un concreto obiettivo è, per esempio, l'autosufficienza alimentare. Questa è la chiave per soddisfare i bisogni della popolazione e nello stesso tempo per ridurre le importazioni al di sotto dei profitti che otteniamo dalle nostre materie prime, oro e cacao soprattutto. Materie prime di cui il Ghana non può controllare i prezzi internazionali.

Obeid Asamoah (ministro degli Esteri) — Chiunque può rendersi conto che tutto questo non è facile da realizzare. Quando si prendono misure per liberarsi dalla condizione di dipendenza neocoloniale le forze esterne che beneficiavano delle tradizionali relazioni reagiscono e certo non appoggiano questo tipo di cambiamento. D'altra parte per realizzare i nostri sforzi nel senso dello sviluppo abbiamo bisogno di tecnologia e di capitali e molto spesso dobbiamo chiederli agli stessi paesi dal cui dominio cerchiamo di liberarci. Tutto questo ci impone un delicato equilibrio nelle iniziative. I nostri paesi sono costretti ad operare, con una terribile tensione, sempre al meglio delle loro possibilità dentro i limiti delle realtà politiche ed economiche internazionali.

Guido Bimbi

AFGHANISTAN

Washington accusa: l'Urss fa uso di armi chimiche

Nostro servizio

WASHINGTON — Nell'ambito di un nuovo rapporto preparato dall'amministrazione Reagan sull'uso da parte dei sovietici di armi chimiche contro le forze di resistenza nell'Afghanistan, il segretario di stato Geroge Shultz ha accusato Mosca di «cinico disprezzo della legge internazionale».

È difficile però che le accuse di Washington abbiano l'effetto desiderato. Dopo un rapporto iniziale sull'uso da parte dei sovietici di armi chimiche e batteriologiche reso pubblico a marzo, solo tre paesi — Canada, Gran Bretagna e Tailandia — hanno accolto l'appello americano di condannare Mosca. Ed anche il nuovo rapporto, presentato lunedì al Congresso e alle Nazioni Unite, ha suscitato finora solo la smentita sdegnata da parte dell'agenzia sovietica TASS, la quale a sua volta ha accusato l'amministrazione Reagan di aver montato una campagna propagandistica per giustificare un proprio programma segreto per la produzione di armi chimiche e batteriologiche.

A differenza del rapporto iniziale, basato esclusivamente sulle testimonianze di profughi, il nuovo documento contiene una serie di osservazioni più dirette delle conseguenze degli «attacchi biologici» che, secondo funzionari del dipartimento di Stato, costituiscono prove «indiscutibili» della validità delle accuse contro Mosca. Il rapporto questa volta si basa non solo su interviste con superstiti degli «attacchi», ma anche sui risultati degli esami di laboratorio eseguiti su campioni di sangue prelevati da alcune vittime. Durante un «briefing», i funzionari hanno esibito due maschere antigas sovietiche trovate in Afghanistan e contaminate dalla micotossina T2 (tricotecene), un agente biologico che provoca in chi ne viene in contatto nausea, vomito, ustioni della pelle e, nei casi più gravi, la morte. Gli Stati Uniti accusano i sovietici ed i loro alleati nel Sudest asiatico di aver ucciso così almeno 10 mila persone dal 1975.

Le Nazioni Unite hanno nominato una commissione per esaminare il rapporto americano nelle prossime settimane. Ma data la mancanza di accesso alle zone interessate, è difficile che la commissione si pronunci definitivamente in un senso o nell'altro. Per ora, l'ONU si è limitata a chiedere, per la quarta volta, con un voto di 114 a 21, il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan.

Mary Onori

Brevi

Rilascio provvisorio di ex-ministri polacchi

VARSAVIA — Piotr Jaroszewicz (ex-primo ministro), Jan Szydlak e Tadeusz Pika (ex-vice primi ministri), Tadeusz Wrzaszczyk (ex-ministro dell'industria pesante) sono stati rilasciati «per tempo limitato» dall'internamento su richiesta della Commissione parlamentare per la responsabilità costituzionale, che intende chiamarli a deporre. I quattro — autorevoli esponenti del governo polacco ai tempi di Gierek — sono attualmente sotto inchiesta per corruzione.

Docenti in Cisgiordania non firmano impegno anti-OLP

TEL AVIV — Gli 85 docenti stranieri nelle Università della Cisgiordania hanno respinto la richiesta, rivolta loro dall'amministrazione civile israeliana, di firmare un impegno anti-OLP. La conseguente non concessione dei permessi di lavoro ai docenti costringerà — scrive il quotidiano di Tel Aviv «Maariv», citando il rettore dell'Università di Bir-Zeit, Baramki — gli Atenei cisgiordani a «chiudere i battenti».

Rapporto sui diritti umani in Cile

NEW YORK — «Nessuna delle raccomandazioni fatte dalla comunità internazionale è stata presa in considerazione nel 1982 in Cile, e non vi è stata indicazione dell'adozione di misure destinate a restaurare il godimento dei diritti civili e delle libertà fondamentali», afferma nel suo ultimo rapporto la commissione sui diritti umani dell'ONU. Il rapporto è stato presentato dal senegalese Abdulaye Dieye, relatore designato sul tema dei diritti umani in Cile dall'Assemblea generale dell'ONU. Nel rapporto si afferma che il diritto alla sicurezza dei cittadini cileni continua ad essere messo a repentaglio da atti di intimidazione e di persecuzione in cui i servizi di sicurezza dello Stato risultano spesso implicati. Il rapporto conclude affermando che la sorte di 635 persone scomparse non è stata ancora chiarita dal 1973 nonostante gli appelli dell'ONU.

MEDIO ORIENTE

Arafat smentisce, l'OLP non respinge il piano Reagan

AMMAN — Il leader palestinese Yasser Arafat, in una intervista rilasciata al quotidiano del Kuwait «Al Qabar», ha negato che l'OLP abbia respinto le proposte di pace per il Medio Oriente del presidente Reagan. «Abbiamo semplicemente formulato delle riserve perché le proposte americane non soddisfano le aspirazioni palestinesi». Nei giorni scorsi un comunicato del Consiglio centrale dell'OLP riunito a Damasco era stato interpretato come un rifiuto globale del piano Reagan. In precedenza, diversi dirigenti palestinesi avevano sottolineato l'esistenza di alcuni «punti positivi» nelle proposte del presidente USA.

Secondo il giornale kuwaitiano, Arafat ha anche annunciato, nel corso di una riunione svoltasi ad Amman con un certo numero di dirigenti palestinesi, che il Consiglio centrale dell'OLP ha aggiornato alla prossima settimana i suoi lavori e che questi riprenderanno nella capitale siriana. Il giornale riferisce anche che nel corso delle discussioni una parte dei dirigenti palestinesi (minoritaria) aveva chiesto di respingere categoricamente il piano Reagan. Arafat ha anche detto al giornale kuwaitiano che l'OLP non accetterà un «riconosimento incondizionato» di Israele.

In dichiarazioni prima della sua partenza dalla capitale giordana per lo Yemen del Sud, Arafat ha detto che i suoi tre giorni di colloqui con re Hussein si sono accentrati sulle prospettive di formare una confederazione giordano-palestinese. Il presidente dell'OLP e il sovrano giordano avrebbero anche convenuto di continuare i colloqui su questo argomento. È la prima volta, affermano gli osservatori, che Arafat ammette pubblicamente di aver discusso la proposta di confederazione con re Hussein.

Arafat ha dichiarato infine che la creazione di uno Stato palestinese indipendente rimane il principale obbiettivo della lotta politica, militare e diplomatica della sua organizzazione e ha lamentato che gli Stati Uniti respingano tuttora qualsiasi formula per colloqui con l'OLP. Gli Stati Uniti, ha detto Arafat, non hanno dato finora alcuna indicazione di voler accettare uno Stato palestinese.

Intanto, il mediatore americano Philip Habib è arrivato ieri a Rabat (Marocco) per incontrare re Fahd dell'Arabia Saudita che vi si trova in visita. Con il re marocchino Hassan II, Habib dovrebbe incontrarsi il 6 dicembre.

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI

AVVISO DI CONCORSO PUBBLICO

In esecuzione della deliberazione di Giunta Provinciale n. 1689 del 20-10-1982 dichiarata immediatamente esecutiva e in corso di esame da parte del Comitato Regionale di Controllo è indetto concorso pubblico per il conferimento dei seguenti posti:

- n. 2 POSTI DI OPERATORE-APPLICATO (n. 1 Idraulico e n. 1 Muratore-Pittore) di cui n. 1 riservato ai giovani iscritti nella graduatoria unica regionale di cui all'art. 2 della L.R. n. 12/1981;
- n. 17 POSTI DI OPERATORE-QUALIFICATO (Cantoniere-conduttore) di cui n. 8 riservati ai giovani iscritti nella graduatoria unica regionale di cui all'art. 2 della L.R. n. 12/1981.

Il trattamento economico è quello previsto (rispettivamente per ciascuna qualifica) dall'Accordo Nazionale di cui al DPR n. 810/1980.

Età massima per partecipare al concorso anni 35 alla data dell'8/11/1982.

Il termine ultimo per la presentazione delle domande di partecipazione è fissato per le ore 12 del 18/12/1982; per le domande spedite a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno farà fede il timbro a data dell'Ufficio Postale accettante.

Per eventuali chiarimenti rivolgersi alla Segreteria Generale di questa Amministrazione.

Brindisi 8/11/1982

IL PRESIDENTE
(Avv. Francesco Clarizia)

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI BRINDISI

AVVISO DI CONCORSO PUBBLICO

In esecuzione della deliberazione di Giunta Provinciale n. 1689 del 20/10/1982 dichiarata immediatamente esecutiva e in corso di esame da parte del Comitato Regionale di Controllo è indetto concorso pubblico per il conferimento dei seguenti posti:

- n. 7 POSTI DI COLLABORATORE (di cui 3 riservati al personale di ruolo presso l'Amministrazione Provinciale e n. 1 riservato ai giovani iscritti nella graduatoria unica regionale di cui all'art. 12 della L.R. n. 12/1981) così suddivisi:

A) n. 3 POSTI DI PERITO AGRARIO (di cui 1 riservato al personale presso l'Amministrazione Prov.le)

B) n.2 POSTI DI PERITO INDUSTRIALE (di cui 1 riservato al personale presso l'Amministrazione Prov.le)

C) n. 2 POSTI DI DISEGNATORE PROGETTISTA (di cui 1 riservato al personale di ruolo presso l'Amministrazione Prov.le)

Il trattamento economico è quello previsto (rispettivamente per ciascuna qualifica) dell'accordo Nazionale di cui al DPR n. 810/1980.

Età massima per partecipare al concorso anni 35 alla data dell'8/11/1982.

Il termine ultimo per la presentazione delle domande di partecipazione è fissato per le ore 12 del 18/12/1982; per le domande spedite a mezzo raccomandata con ricevuta di ritorno farà fede il timbro a data dell'Ufficio Postale accettante.

Per eventuali chiarimenti rivolgersi alla Segreteria Generale di questa Amministrazione.

Brindisi 8/11/1982

IL PRESIDENTE
(Avv. Francesco Clarizia)